

Marcella Ciarnelli

## SCONTRO nel governo

Il luglio nero per la maggioranza si chiude così come era iniziato  
Con la valigia in mano premier e ministri costretti a stare in aula fino alla prossima settimana



I leghisti sulle riforme temono posticipi a gennaio  
Il decreto per la compagnia di bandiera scade il 24 agosto  
Se salta, saltano migliaia di posti di lavoro  
Cè: «Siamo stanchi di essere presi in giro»

# La Lega tiene in ostaggio la Camera

Guerriglia nella maggioranza. I padani, contro il governo, fanno ostruzionismo sul decreto Alitalia

ROMA La maggioranza coesa a tal punto da rendere «felice» il premier non esiste. L'illusione che Berlusconi ha ancora una volta tentato di vendere, ancora solo poche ore fa, è finita in un caldo pomeriggio di fine luglio quando la proposta di mediazione del presidente della Camera per portare a compimento entro un tempo certo il programma dei lavori, compreso il dibattito sul federalismo, si è andata a scontrare contro il no della Lega e non è stata sostenuta dagli altri esponenti del Polo. «Sono degli irresponsabili», ha detto Casini abbandonando d'impeto la seconda riunione dei capigruppo durata poco più di cinque minuti ed i cui toni accesi hanno superato le pesanti porte di Montecitorio. Le urla dei partecipanti si sono sentite anche in corridoio dopo che il leghista Cè aveva mandato all'aria il tentativo di trovare una via d'uscita. «Sono in disaccordo sulla necessità di dilatare i tempi» ha detto il leghista ed ha tagliato di netto tutti i fili di una difficile tela tessuta nei giorni e nelle ore precedenti dal Presidente con il ministro Giovanardi ma anche con il ministro Calderoli.

Che fosse una giornata difficile lo si era capito fin dal mattino. Che la coalizione di governo fosse lì, lì per spaccarsi è diventato evidente con il passare delle ore. Pier Ferdinando Casini durante la cerimonia del ventaglio aveva avvertito che sulle riforme lui non avrebbe «strozzato il dibattito». Un messaggio che non è piaciuto ai leghisti consapevoli che se avessero fatto passare indenne il dibattito sul decreto Alitalia non avrebbero avuto più nessuna carta in mano da giocare per ottenere l'approvazione del federalismo nei tempi stabiliti da loro. Utili a loro.

È così partito l'ostruzionismo degli uomini di Bossi contro il governo di cui fanno parte, con Giancarlo Giorgetti che almeno tre volte ha parlato con il capo che ormai sembra proprio in via di ripresa. Il calendario è ancora

lungo. Dopo quello sulla compagnia di bandiera c'è il decreto sull'etichettatura agroalimentare e poi il dibattito sul Dpef con le conseguenti audizioni.

Solo alla fine si arriverà al federalismo. Le ferie incombono. Il rischio di un Parlamento deserto terrorizza i leghisti che sono tra quelli disponibili a calpe-

stare tutte le regole e chiudere entro domenica sera. «Se questi vanno via da Roma poi non tornano». L'ipotesi alternativa è quella di una sospensione

dopo il voto sull'Alitalia per riprendere la prossima settimana. «Ma quelli chi li riporta a Roma?»

A flash ecco lo scorrere degli ave-

nimenti. Il presidente Casini davanti all'atteggiamento dei leghisti convoca una conferenza dei capigruppo. Alle 16. Slitta alle 16,30. Dopo due ore di

discussione, nulla di fatto. Il presidente non avanza nessuna proposta. Si riuniscono i gruppi. Appuntamento a tra un'ora. Alle 19,30 il presidente della Camera ha di nuovo tutti i capigruppo attorno al tavolo. La proposta che avanza è la seguente: «Discutiamo i due decreti ancora pendenti in aula e il Dpef entro domenica sera e cominciamo la discussione generale sul federalismo da lunedì».

Poi, concedendo l'anticipo di una settimana sulla ripresa dei lavori, ha proposto di discutere il provvedimento di legge costituzionale sulle riforme dal 13 al 20 settembre per trenta ore, per poi occupare le successive tre

settimane, altre cento ore alla «discussione degli emendamenti ed al voto degli articoli». Troppo tempo per i leghisti mentre gli altri esponenti del Polo fanno i pesci in barile e non prendono una posizione chiara. D'altra parte il premier ieri non ha trovato di meglio che occuparsi dei problemi del partito oltre che di ricevere per un'ora l'ex presidente Cossiga.

Troppo tempo e, quindi, ostruzionismo. Bisogna fare in fretta. Non bisogna rischiare di arrivare alla sessione di bilancio e, quindi, vedersi portare a gennaio la discussione. «Il braccio di ferro tra le componenti della maggioranza è evidente, le divisioni e i contrasti di questa maggioranza stanno paralizzando ormai l'attività e la funzionalità stessa della Camera dei Deputati e penalizzano ulteriormente le opportunità di sviluppo del Paese» dice Luciano Violante, capogruppo dei Ds. Ma questo sembra l'ultimo dei pensieri di una coalizione che nei fatti non lo è più. È tarda sera quando la discussione viene sospesa e viene aggiornata ad oggi per il voto sull'Alitalia.

Il Polo intanto sta cerca di ricucire con Casini. I capigruppo gli hanno inviato una lettera con cui chiedono un'ulteriore contrazione dei tempi del dibattito rispetto alla proposta del Presidente. La Lega non vuole correre rischi. Ma la lettera il capogruppo dell'Udc, Volontè, non l'ha voluta firmare. Si riapre un altro fronte. La guerriglia continua.



I banchi dei deputati leghisti alla Camera

## Casini: non serve l'uomo della Provvidenza

Il presidente della Camera alla Destra: «Occorre un radicamento reale». Riforme: «Non strozzero il dibattito»

ROMA Niente «disegni neocentristi» né - per carità - ribaltoni, ma la questione dell'identità del centrodestra posta da Marco Follini è ineludibile: «Il bipolarismo deve radicarsi davvero». Pierferdinando Casini coglie l'occasione dell'annuale cerimonia del ventaglio con la stampa parlamentare per smentire pubblicamente dissensi con il segretario del «suo» partito.

E coglie l'occasione del documento anti-Bondi e Cicchitto, firmato da una pattuglia di forzisti, per allargare il discorso ben oltre il «caso Udc»: «Il problema - sottolinea il presidente della Camera - si è posto anche dentro Forza Italia. Il centrodestra ha un leader carismatico, Berlusconi, ma ha anche un radicamento politico, culturale e istituzionale che renda quest'area punto di riferimento anche per il domani o vive di un effetto della Provvidenza che potrebbe esaurirsi?». Domanda ovviamente retorica: «Bisogna passare da un bipolarismo determinato dalle persone a un radicamento reale della politica».

Casini futuro leader del centrodestra? Casini futuro presidente di

uno dei due rami del Parlamento in caso di vittoria del centrosinistra alle prossime elezioni? La (attuale) terza carica dello Stato rilancia la proposta avanzata da Romano Prodi di tornare ai vecchi tempi quando la presidenza di una Camera spettava alla maggioranza e una all'opposizione. In termini però «istituzionali»: «La presidenza della Camera venga scelta con un quorum di due terzi. Un conto è affidarsi al buon cuore della maggioranza. Un conto è che questo metodo sia vincolato con delle regole. Il valore sarebbe estremamente diverso».

Sintonie bolognesi? Un patto Prodi-Casini in chiave anti-berlusconiana? Una ripicca per lo shop-

Niente disegni neocentristi né ribaltoni Ma sul centrodestra Follini ha ragione



ping del premier dentro le mura centriste? Non confessate casinista aspirazioni quirinalizie? Fantapolitica pre-estiva?

Chissà: sta di fatto che se il Parlamento che verrà raggiunto se un accordo trasversale sui presidenti dei due rami, si troverebbe

poco dopo ad eleggere in seduta comune il nuovo capo dello Stato. Ed è presumibile che qualche scambio di idee al riguardo prima

### sondaggio

#### Il presidente della Camera piace come leader della nuova Dc

Voglia di centro. Un sondaggio Apcom-Ipsos svela i particolari di questa nostalgia da Balena bianca che sembra coinvolgere 4 italiani su 10. Addirittura il 13 per cento riterrebbe molto opportuna la rinascita di una nuova grande Dc. E il suo ipotetico leader, secondo il sondaggio, sarebbe Pierferdinando Casini scelto dal 26%, avanti a Prodi (22%) e soprattutto a Berlusconi e Follini fermi all'11%.

In particolare Casini leader di una nuova Dc piace al 28% di elettori del centrodestra (avanti a Berlusconi con il 23% e molto avanti a Follini con il 15%) e al 30% di elettori del centrosinistra. Anche se nelle file dell'opposizione (centrosinistra più Rifondazione) Prodi in questa ipotesi guadagnerebbe il primo posto

raggiungendo quota 37%.

Innanzitutto però occorre sgombrare il campo. Il 47% degli intervistati (un campione di 959 italiani di ogni età, sesso e grado di istruzione) non vuole più sentire parlare di Dc, per il 21% sarebbe poco opportuno ricostruirla, e un 26% considera per nulla conveniente risuscitarla.

I più attratti risultano i cattolici praticanti e coloro che risiedono nelle regioni meridionali e nelle isole, soprattutto se elettori di centrodestra, in particolare donne e casalinghe. I meno nostalgici sono laureati, imprenditori e professionisti, dirigenti e residenti nel Nord-Ovest, soprattutto uomini.

Comunque, la voglia di centro è maggiore fra gli elettori del centrodestra (48%) che fra quelli del centrosinistra (40%).

Infine, fra i partiti di oggi quale rappresenta meglio la vecchia Dc? In testa l'Udc di Marco Follini (23%), seguita a ruota dalla Margherita, considerata il naturale proseguimento dell'esperienza centrista (22%), mentre Fi è al 16% e l'Udeur di Mastella si ferma al 5%.

ce l'abbia avuto. Alla domanda sulle conseguenze dell'applicazione del «metodo Prodi» al Quirinale, Casini sorvola: «Non ci ho pensato. Ci penserò...». Si inserisce il ministro Giovanardi - in prima fila accanto a Luciano Violante - con una battuta: «Certo che ci hanno pensato. Faranno tre anni e mezzo per uno». Si vedrà a tempo debito.

Il resto dell'intervento è equilibrato ad altissimo livello. La spinosa questione delle riforme costituzionali, che la CdL è (quasi) riuscita a incardinare prima della pausa estiva nonostante a settembre approderà in aula un testo diverso? Casini garantisce: «Non strozzero il dibattito» che avrà «un tempo adeguato nell'ambito del contingentamento». Calderoli perciò incassa i tempi contingenti; l'Ulivo porta a casa il doppio dei tempi del Senato, visto che i deputati sono il doppio dei senatori (Palazzo Madama ha impiegato 18 ore e mezza per il dibattito, 84 ore e mezza per gli articoli; Montecitorio mette in cantiere 206 ore, ma i tempi saranno fissati). Ma è logico il contingentamento dei tempi su

una riforma che investe una parte della Costituzione? «È una regola, né logica né illogica, va applicata al meglio».

Poi Casini affronta, legandole, le questioni dell'ostruzionismo dell'opposizione e del ricorso al voto di fiducia da parte del governo: «Non sono avvenuti in termini esasperati rispetto al passato. Ma non bisogna abbassare la guardia perché di solito questi fenomeni si radicalizzano negli ultimi tempi della legislatura». Insomma da qui al 2006, ammesso che ci si arrivi, il «bipolarismo mite» che già non esiste potrebbe perdere anche i suoi più pallidi connotati.

Il rapporto Parlamento-governo? «Correttissimo, salvo l'anno fatto del question time». Un tributo al buon Giovanardi, che per l'assenza di Berlusconi e di tutti gli altri ministri alle interrogazioni in aula si trova ogni settimana a rivestire i panni dell'intero governo. Infine la politica: «È fatta di compromessi. Solo una concezione sciocca ritiene che siano sempre sbagliati». Auguri, buone vacanze, buffet freddo.

f. fan.

Il giorno dopo la rivolta dei deputati azzurri, parte il processo ai firmatari della lettera. Il j'accuse: «Torniamo a essere il partito delle regole, del merito e dell'impegno»

## Forza Italia, la fronda si organizza. E Berlusconi vuole vendetta

Federica Fantozzi

ROMA Volano ceffoni metaforici ma dolorosi, in via dell'Umiltà. Il «contributo di idee» sulla gestione del partito destinato a Silvio Berlusconi è firmato da una settantina di parlamentari azzurri ha scatenato un putiferio. Il presidente, che pure nella riunione del gruppo martedì scorso aveva sollecitato proposte scritte, non ha apprezzato l'eco mediatica dell'iniziativa. Ed è furioso all'idea di essere considerato «un dittatore».

Ieri pomeriggio nella sede di Fi il coordinamento nazionale ha «processato» il presunto colpevole: il deputato

scajoliario Gregorio Fontana, responsabile del tesseramento e sospettato di aver promosso la raccolta di firme. Sandro Bondi lo accusa esplicitamente di remare contro: «Non ho mai cacciato nessuno, ma è una questione di coerenza». Fontana non ci sta: esce dalla riunione, forse va a Palazzo Grazioli. Fabrizio Cicchitto allarga il tiro: nel mirino c'è Pierferdinando Casini, che a Montecitorio ha insistito pubblicamente su quel documento per dimostrare che ad agitare le acque nella CdL non sono i centristi. Il sospetto è di una vendetta: Berlusconi ha fatto shopping tra i suoi, lui restituisce la cortesia spaccandogli il partito. «È una mossa di Casini - è il ragionamento - Ha fatto da

sponda ai potenziali transfughi».

Di un gruppo di «dissidenti» capitanati da Claudio Scajola e pronti al trasloco armi e bagagli nell'Udc si vociferava da mesi. Il ministro di Imperia, ex coordinatore emarginato dal quadrilatero Bondi-Cicchitto-Lupi-Verdini, fa sapere di condividere per filo e per segno la lettera: «Il partito non può essere una torre d'avorio». Ed è un fatto che molti nomi in calce - oltre Gabriella Carlucci e Michele Saponara - sono uomini suoi: i sottosegretari alla Difesa Salvatore Cicu e all'Economia Maria Teresa Armosino, i deputati Enrico Nan, Andrea Orsini, Roberto Tortoli, Iannone. C'è anche il coordinatore della Lombardia Paolo Romani, che de-



Gabriella Carlucci

nuncia l'ostilità congiunta di Formigoni, Albertini e Ombretta Colli: «È un clan. Vogliono farmi fuori». Mentre Berlusconi ha dovuto prendere carta e penna di persona per imporre il fedelissimo Francesco Giro come capogruppo azzurro alla Regione Lazio contro le barricate del vice di Storace Giorgio Simeoni, capo degli scajoliani locali.

Tutto comincia martedì sera. In trentacinque esprimono apertamente a Berlusconi la loro preoccupazione: il partito è «mancato», il futuro incerto. Lui li rassicura che durante le vacanze in Sardegna lavorerà con Bondi e Cicchitto per resuscitarlo. Loro non si rasserano: se continua così - è il timore - si perdono le regionali nel 2005 e le

politiche nel 2006. Parte allora il documento: Fi deve diventare «un partito organizzato e non evanescente, autenticamente collegiale... non dedito a divisioni ed esclusioni» da cui derivano «candidature sbagliate». Un j'accuse durissimo: Fi torni «il partito delle regole» dove valgono «merito, impegno, risultati» e non «amicizie... quel correntismo deteriorante che potrebbe emergere nelle lacerazioni che, sotto un'uniformità di facciata, corrodono Fi nella gran parte delle realtà locali». Servono coordinatori regionali «legittimati non dall'appartenenza a una fazione ma da congressi veri e aperti che si celebrano ovunque e non solo dove è conveniente per alcuni».

Un'«autocritica» senza precedenti. Che oltre all'ira del capo pare aver prodotto risultati. Allo studio due proposte: l'incompatibilità fra incarichi nel partito e di governo (vedi Martusciello, Roanni, Micciché) e la temporaneità degli incarichi dirigenziali (proprio come i magistrati: una nemesi). Cicchitto sta lavorando a un «manifesto per la ripartenza» che prevede l'allargamento dell'ufficio politico e un consiglio nazionale «a fine percorso». Intanto però fra i peones è scattato lo scaricabarile: «Ho firmato ma credevo fosse il verbale della riunione...», «Ho firmato ma mi hanno detto che lo avrebbero fatto anche tutti gli altri...», «Ho firmato ma sono pentito».